

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Emily Dickinson visse la sua intera vita in una tipica villetta americana ad Amherst, cittadina non troppo lontana da Boston. Da quel luogo protetto e rassicurante, la grande poetessa scrisse di sé e del mondo. Da un'angolatura precisa, personale e piena di senso, disse la sua verità "obliqua" su quello che accadeva e la trasformò in poesia. La sua stanza da letto era una finestra spalancata sul mondo benché, in senso stretto, la Dickinson il mondo esterno lo frequentasse ben poco. Ma l'intensità della sua scrittura, la sua capacità di vedere in profondità, di squarciare il velo delle cose, la rese una poetessa in grado di raccontare l'esistente, rimanendo seduta nella sua stanza, allo scrittoio di legno della sua camera con la tappezzeria a fiori. Benedetta Centovalli, editor e agente letterario, compie un viaggio fisico fino a quella stanza, alla stanza di Emily. E lo fa nel modo più bello e vero che le persone hanno di viaggiare ovvero portando den-

tro di sé una domanda, che diventa il viatico per incontrare davvero Emily. "Credo che ad Amherst ho cercato di capire se abitare quella parte dell'ombra dentro la letteratura che mi ero ritagliata nella mia vita editoriale era stata una buona ragione di esistenza. Lo era stata? Lo era ancora?". La risposta viene cercata nei dettagli minimi della vita della poetessa, tra i versi di Emily, nel suo amore per le piante e per gli animali, nella compilazione di erbari, nella scrittura di innumerevoli lettere e poesie che la Dickinson, dopo un primo rifiuto, non tentò mai più di pubblicare. Ma la possibile risposta raccontata al lettore anche tramite l'osservazione delle fotografie della casa di Emily, immersa nel verde e con una torretta dalla quale filtra una luce diffusa che illuminava le sue giornate, solo apparentemente sempre uguali. Ciò che dava senso e varietà al trascorrere dei giorni era la scrittura, a volte nella sua forma più contemplativa, altre in forme

più analitiche, descrittive ed epistolari. Scrivere come forma di possibilità, dove la vita è "allargare le mie piccole mani per accogliervi il Paradiso". Ogni gesto quotidiano, come fare il pane o occuparsi del giardino, erano per Emily occasione di meraviglia e quindi potenziale innesco poetico. E Benedetta Centovalli ripercorre i passi della minuta vita della Dickinson, ne osserva gli orizzonti, ne racconta gli squarci. In un viaggio che è insieme personale e collettivo, letterario e poetico. E che la spinge fino alla soglia. "La soglia è la letteratura, la soglia è quel sì e quel no che la letteratura contiene, la sua obliquità, a cui Dickinson fa chiaro riferimento, la sua ambiguità, l'angolo da cui guardare le cose. La soglia è ciò che sono e ciò in cui mi riconosco". La soglia è forse stare sempre sul limitare di una domanda, di una ricerca di senso, di un luogo che possa dirsi casa. "Ogni vita converge a qualche centro, dichiarato o taciuto; esiste in ogni cuore umano una mèta". (Gaia Montanaro)



Benedetta Centovalli Nella stanza di Emily

Mattioli 1885, 124 pp., 14 euro

Ci vuole del coraggio, oltre a una notevole dose di spavalderia letteraria, per cominciare al giorno d'oggi un romanzo di quasi novecento pagine con la parola "issatosi". Lo fa Giorgio Fontana in *Prima di noi*, appena pubblicato da Sellerio. Il giovane scrittore non ancora quarantenne – ma già Premio Campiello nel 2014 con *Morte di un uomo felice* – racconta, attraverso la storia di una famiglia, tutto il Novecento italiano. Si parte narrando le vicende di Maurizio, il capostipite dei Sartori. Si comincia così con la storia di un soldato disertore che dopo la sconfitta di Caporetto trova rifugio in un paesino del Friuli e

mette incinta la figlia del fattore che lo sta ospitando, Nadia Tassan. E' lui il fondatore di questa stirpe di cui seguiremo le vicissitudini, fino ad arrivare al tempo abitato da Letizia, laureata precaria del nuovo millennio, vittima di violentissimi attacchi di panico, residente nella periferia est milanese. Dal Friuli a Milano, dal 1917 al 2012. In mezzo: due guerre, Mussolini e il fascismo. La Resistenza e la lotta partigiana. Gli scioperi nelle fabbriche e le rivolte studentesche. Gli anni del terrorismo, il sogno anarchico e le stragi. "Per decenni, per quasi un secolo la famiglia Sartori aveva costruito una nave partendo dal

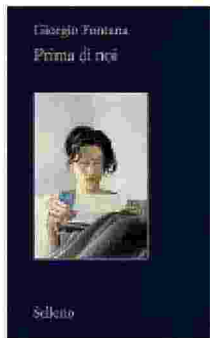
poco legno disponibile: di generazione in generazione era uscita dal fango e dall'oscurità alzando alberi, tessendo vele, rinforzando lo scafo e accumulando cordame", scrive Fontana quasi alla fine del libro. Attraverso la vita degli altri sette discendenti, Gabriele e Renzo, Eloisa e Davide, Diana, Libero e Dario, vivremo assieme all'epopea di questa famiglia bizzarra anche la storia di un paese che cambia. La scrittura è fluente e rapida e particolarmente sagaci sono i tratti del romanzo dove viene fatta letteralmente a pezzi la campagna lombarda e l'hinterland milanese "dal cielo sempre bianco", con paesi con nomi così ridicoli come Cesate, Abbiate-

grasso, Caronno Pertusella, Crescenzo se paragonati al suono dei nomi altisonanti della provincia friulana come Collalto, Rive d'Arcano, Spilimbergo, Maniago, Istrago.

Il romanzo è torrenziale, ma Fontana non perde un colpo e il suo lavoro ricorda per risolutezza sia il De Lillo di *Underworld* che lo Scibona de *Il Sopravvissuto*, che in questo caso ven-

gono mixati con maestria al Fenoglio di *Una questione privata* e ai *Buddenbrook* di Thomas Mann. Con *Prima di noi* Fontana riesce, in un momento storico dove il massimo sforzo che facciamo è scorrere la timeline di Twitter, a vincere una ambiziosissima sfida: quella di tenere l'attenzione del lettore vigile fino alla conclusione del romanzo.

Particolarmente adatte per descrivere il lavoro di Fontana risultano infine essere le parole di Claudia Durastanti riportate in quarta di copertina: "Questo romanzo è un proiettile che entra nel Novecento italiano, passa la storia da parte a parte e fuoriesce dal presente trasformando il lettore dopo essergli entrato nella testa, quanto nel cuore". Insomma, un cannonata. (Andrea Frateff-Gianni)



Giorgio Fontana
Prima di noi

Sellerio, 896 pp., 22 euro

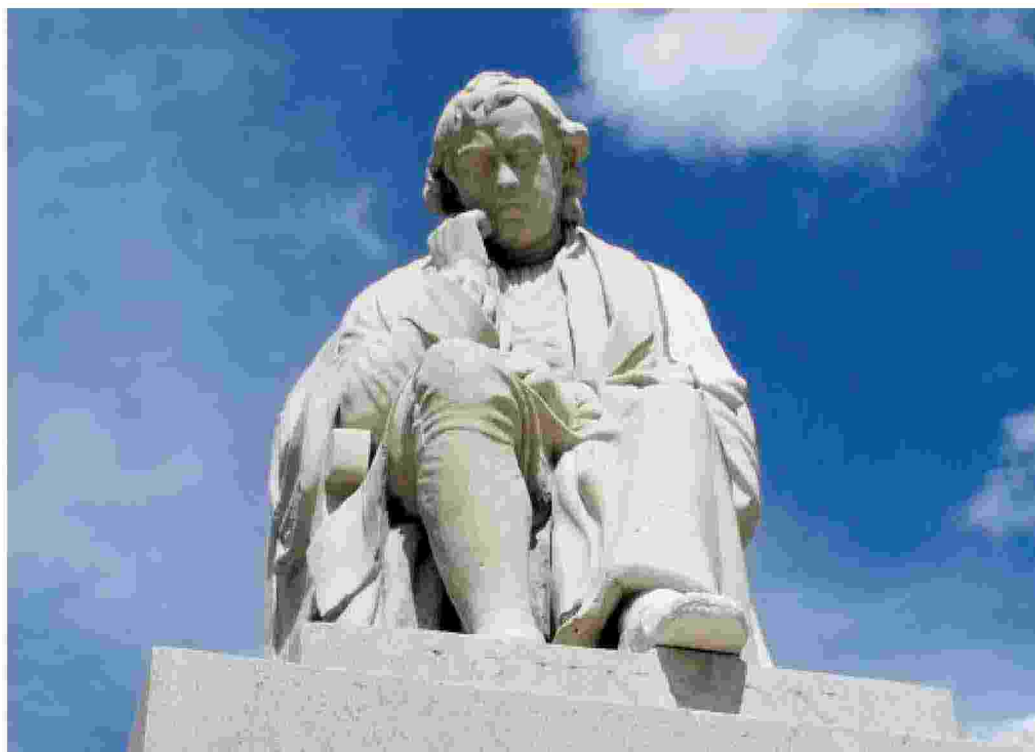
A fare da sfondo a questa vicenda letteraria c'è una città, Londra. Samuel Johnson vi giunge nel marzo del 1737. Lascia il suo borgo natio, Lichfield, con la guglia gotica della cattedrale a fungere da faro spirituale. Sente di non aver nulla a che fare con quel luogo provinciale, ottuso, pettegolo. Quando vi farà ritorno nel 1762, per pochi giorni, avrà l'impressione nitida che le strade siano ancora più strette e anguste di quanto ricordasse, abitate da gente che lo considera un alieno. Londra permetteva un diverso approccio alla vita, alla moralità e ai rapporti umani: metro di giudizio, questo, che Johnson farà suo – a modo suo – per tutta la sua vita. Da Lichfield era partito insieme a un altro giovane in cerca di un avvenire migliore, David Garrick, mandato dai genitori nella capitale in vista di una carriera da avvocato. Diventerà invece uno dei più grandi attori teatrali mai esistiti. In ricordo di quel viaggio verso Londra, metterà in scena nel 1749, ormai famoso, la tragedia che all'epoca Johnson stava componendo, Irene. Ma com'è Londra nel 1737? Vitale, fasciosa, il luogo adatto per iniziare una nuova vita. Conta già circa mezzo milione di abitanti, ma è anche sporca, male illuminata, con le fogne a vista, senza alcun marciapiede. Le strade non sono pavimentate. E' abitata da gente rissosa, manesca, villana, litigiosa; ladri e prostitute ravvivano i bassifondi. Giorgio Manganelli, che, come Thomas de Quincey con Immanuel Kant, ha composto un ritratto di Johnson "alla seconda potenza", glossando la mirabile biografia di James Boswell, tanto da sceglierne il medesimo titolo, "Vita di Samuel Johnson", dona una magnifica descrizione della città: "La Moll Flanders di Defoe, di circa vent'anni prima, ci mostra una città di piccoli delinquenti, miserabili e sventurati, che la gremivano in ogni suo quartiere, illustre o povero". Questo è lo sfondo della città in cui Johnson visse per una cinquantina di anni, in maniera disordinata, irrequieta. Neppure le cure della moglie, di vent'anni più anziana, riuscirono a introdurvi compostezza. Cambierà una ventina di domicili e viene il dubbio che il titolo del periodico *The Rambler*, cioè Viandante, Girovago, abbia paradossalmente a che fare un po' con questo. Uscì ogni martedì e sabato per due anni, tra il 1750 e il 1752. I 208 articoli che lo compongono sono ora disponibili in lingua italiana, grazie alla lungimiranza dell'editore Nino Aragno. Curati e introdotti autorevolmente da Daniele Savino, permettono di cogliere Samuel Johnson nel pieno della sua

Samuel Johnson e la scrittura come forma di riparazione

attività di scrittore. All'epoca stava ancora lavorando alacremente al suo monumentale Dizionario della lingua inglese (che concluse nel 1955).

Sembra che nella sua vita Johnson non abbia fatto altro che fissare inchiostro su pagine. La scrittura, il lavoro continuo, erano forse l'unico rimedio in grado di dare equilibrio al suo umore perennemente melancolico. Buffo a vedersi, segnato dalla "scrofolosi", è pieno di tic, tanto che dalle descrizioni di Boswell sembra quasi di scorgere in lui una forma di tourettismo, lo affliggono pure disturbi ossessivi compulsivi (ancora Boswell ricorda che per uscire di casa doveva compiere ogni volta, esattamente, lo stesso numero di passi). Sir Joshua Reynolds, uno dei suoi più cari amici, lo ritrae in alcuni dipinti. In uno di questi, del 1775, lo vediamo di tre quarti, tutto assorbito nella lettura di un un libro, con foga tale da stropicciare le pagine. Scrivere, leggere, prendere appunti (girava sempre con un taccuino, facendo suo un metodo di notazione che aveva appreso leggendo il famoso testo di Locke, "A New Method of Making Common-Place-Books"); non esisteva probabilmente altro modo per tenere a bada ciò che egli aveva soprannominato "black dog", quel suo umore bilioso, depressivo, che non gli dava tregua. Impossibile combatterlo, meglio eluderlo con diversivi. Ma come? Scrivendo, leggendo, dandosi scadenze impossibili. Potremmo affermare che per Samuel Johnson la scrittura incarni una "forma di riparazione". Una sorta di "esercizio spirituale". Nel corso della sua esistenza, egli ha sempre fatto suo il piacere socratico della conversazione, senza mancare di pungere con rimarchevole sarcasmo i suoi avversari. A sostegno ci sono i classici: Epicuro, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio, Diogene Laerzio. C'è posto anche per Bacon, Montaigne. I numeri di *The Rambler*, pubblicato anonimo a due pence, risentono di queste tensioni, quelle di uno scrittore "moralista", irrequieto, a cui non manca il gusto della satira. Ispirato dal metodo di Joseph Addison, messo a punto nel suo *The Spectator*, gli articoli de *Il Viandante*, senza eccedere in erudizione, tra racconti, fervida immaginazione, critiche letterarie, sguardi psicologici, riflessioni filosofiche, mostrano in filigrana un prontuario di precetti e consigli, dedicati spesso al decorum. Idealmente indirizzate a tutti, siano questi aristocratici, o gente comune, queste pagine sono in fondo un autoritratto.

Rinaldo Censi

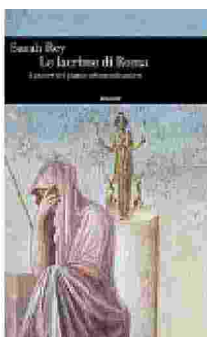


“La scrittura, il lavoro continuo, erano forse l'unico rimedio in grado di dare equilibrio al suo umore perennemente melancolico”

All'inizio della sua sfolgorante carriera, a Cadice, il giovane Giulio Cesare si ritrova ai piedi di una statua di Alessandro Magno. Il condottiero piange e neanche si prende la briga di dissimulare l'emozione. Si dispera al pensiero di non aver ancora compiuto gesta degne del suo modello. Le sue lacrime sono politiche: rientrano nello schema dell'*aemulatio Alexandri*. E' un pianto “alla greca”, lecito nel contesto dell'evocazione delle glorie elleniche, di cui i romani si sentono essere eredi e continuatori. Quindi le lacrime a Roma scorrevano anche su goti maschili, purché lo facessero al momento opportuno. Un conto è infatti patire perché non si è pari ad Alessandro, un altro è disperarsi per amore. Perciò si critica l'imperatore Adriano quando versa lacrime – di gran lunga più sincere – per la morte di Antinoo, il giovane amante greco. Le lacrime seguono un copione preciso nell'Urbe perché la civiltà romana è virile e guerriera: il pianto libero è

cosa da donne, tutt'altra storia, per esempio, è piangere per la distruzione di Veio. Nel 396 a. C., tempo austero della repubblica, Furio Camillo osservando i romani darsi al saccheggio non trattiene le lacrime, poi spende parole in cui sottolinea la necessità dell'azione. Il pianto e l'arte oratoria, che a Roma ha vissuto il massimo splendore, vanno di pari passo. Il politico è oratore per definizione: deve motivare e commuovere le masse e il pianto fa parte della strategia. “Il buon uso delle lacrime in politica” è il capitolo in cui l'autrice colleziona pianti teatrali, in cui i grandi del mondo antico somigliano ad attori e, perché no, a registi di ottime rappresentazioni. “A Roma il più eloquente è anche il più potente”, spiega l'autrice. Si dice che Nerone abbia deciso di uccidere Britannico dopo averlo sentito declamare i versi di Ennio, perché era troppo bravo: un rivale da eliminare. Leggenda o meno che sia, dà la misura di quanto importante fosse, anche in tempi di potere assoluto, il favore

del popolo. Se il potere e il pianto sono rappresentazione, il culto dell'imperatore è anche funerario. Quando muore va in scena la sua divinizzazione. Di quest'usanza, che faceva sorridere i più smaliziati, ci ha lasciato un capolavoro di satira il grande Seneca con l'*Apokolokyntosis*, la divinizzazione di una zucca, ossia dell'imperatore Claudio, che non era particolarmente stimato. Per il resto, le lacrime erano cosa di famiglia, in cui la *pietas* e il culto degli antenati la facevano da padroni. Doveroso era piangere i propri morti, come accade anche ora. Solo che adesso le lacrime esibite non sono apprezzate: le si chiama volgarmente “sceneggiate”, perché il dolore è questione personale. Non a quei tempi. Una donna che non piangesse il marito era sospettata del peggio, se poi i famigli, ossia servi e schiavi, non si fossero disperati per il caro estinto sarebbe stata una tragedia. Non c'è da stupirsi: il teatro nella Roma antica era una questione di stato. (Claudia Gualdana)



Sarah Rey

Le lacrime di Roma

Einaudi, XII-164 pp., 24 euro

Specialmente nell'ultimo mezzo secolo si sono intensificati gli studi riguardanti il cristianesimo primitivo, soprattutto perché si è ritenuto che fosse di grande importanza risalire alle origini degli usi e dei costumi dei credenti dei primi secoli, al fine di ricavare indicazioni utili per vivere la fede nel tempo presente con sempre maggiore purezza e coerenza. Si sono pertanto moltiplicate anche le ricerche tendenti a ricostruire le forme e i modi con i quali i seguaci di Gesù di Nazaret ritennero di rendergli onore e di seguirne fedelmente i comandi. Fra tali numerosi lavori, si colloca con notevole autorevolezza questo corposo volume di Andrew Brian McGowan, presbitero della chiesa anglicana australiana, il quale intende chiarire quali furono le pratiche comunitarie, cioè le preghiere e i riti, che caratterizzarono l'atteggiamento religioso degli antichi discepoli di Gesù fino agli inizi del V secolo. McGowan si sofferma soprattutto a studiare il banchetto eucaristico, la lettura e la predicazione, la musica e

il canto, il battesimo, la lavanda dei piedi, gli orari, le forme e i testi della preghiera, le festività e i digiuni. Il quadro che scaturisce da queste ampie indagini si presenta assai variegato e testimonia quanto sia stato ricco e complesso l'itinerario che ha condotto i cristiani dei primi secoli a sistemare ed esprimere il loro credo religioso. "La storia del culto cristiano - afferma l'autore - è fatta sia di continuità sia di cambiamenti. Questo libro non si propone di mostrare che il cambiamento è irrilevante... tuttavia esso non dimostra neppure che il cambiamento è tanto radicale da equivalere a una discontinuità, come se la svolta costantiniana avesse imposto una prassi rituale a un gruppo prima caratterizzato soltanto da spontaneità e libertà di azione". Dunque, conservazione e mutamento hanno convissuto sin dalle origini: si sono mantenuti inalterati elementi ritenuti basilari e irrinunciabili e, nel medesimo tempo, si è accettato che vi fosse uno sviluppo di questi stessi elementi. Certamente, in tutto ciò,

come sostiene McGowan, è reperibile un filo conduttore che non è mai venuto meno: "Lo sforzo dei cristiani nel cercare, servire e lodare il Creatore di tutte le cose come si è rivelato in Gesù Cristo". Alcune componenti del libro, apparentemente secondarie, meritano una segnalazio-

ne particolare. Innanzitutto l'appendice iconografica che, come il volume nella sua interezza, è stata curata dal sacerdote della diocesi bolognese Francesco Pieri, che insegna alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna e all'Istituto di liturgia pastorale di Padova. Sono meritevoli di una menzione speciale la bibliografia e l'indice: attraverso un attento esame di essi è possibile ricostruire in tutta la sua complessità il percorso che la comunità cristiana dei primi secoli seguì nel dare vita al proprio culto, un percorso che, come mostra bene McGowan, giunge sino a noi e appare ancora in grado di offrirci contenuti e significati di grande valore. *(Maurizio Schoepflin)*



Andrew Brian McGowan

Il culto cristiano dei primi secoli

Edb, 400 pp., 42 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. E James Bradburne, il direttore di Brera, è un duro. Sembra che tra chi ha dichiarato la #resistenzaculturale, il simpatico dandy inglese sia tra quelli che la stanno interpretando meglio. Noi vi segnaliamo, col permesso del maestro Mario Leone, il video del pianista Clive Britton che interpreta "Lo sposalizio" di Franz Liszt di fronte a "Lo sposalizio della vergine" di Raffaello, per il quale il brano è stato composto. Un virtuoso musicista romantico che interpreta un genio della pittura rinascimentale. Aprite gli occhi e le orecchie contemporaneamente. Siete capaci?

● Clive Britton suona "Lo sposalizio" di Franz Liszt

● [youtube.com/pinacotecabrera](https://www.youtube.com/pinacotecabrera)

* * *

Ci sono grandissimi capolavori e opere meno note tra quelle su cui si china Agamben in questa breve raccolta di scritti. Si va da "L'ebrezza di Noè" di Giovanni Bellini a un quadro di Gianfranco Ferroni. Ci sono squarci di grande chiarezza e poesia, come quando - per capire il Marsia di Tiziano - Agamben usa Dante o quando per entrare in Cy Twombly si fa aiutare da Simone Weil. Per il "Cristo morto" di Holbein, poi, più che a Dostoevskij (che in realtà non sembra cogliere nel segno) è Florenskij a cui bisogna aggrapparsi. Sono brani brevi, ma intensi. Che danno la misura della risorsa di conoscenza che può essere l'arte quando la si sa interrogare. Leggetelo.

● Giorgio Agamben, *Studiolo*

● Einaudi, X-126 pp., 20 euro

MUSICA

di Mario Leone

In questi giorni di blocco delle attività musicali riprendere il libro "Una vita per la musica" di Enrico Castiglione è di grande conforto. Il testo raccoglie una lunga chiacchierata tra l'autore e un Leonard Bernstein ormai prossimo alla morte. Un testamento musicale e spirituale dove il maestro si racconta in maniera schietta, simpatica e senza infingimenti. Lui che è stato il più grande musicista del XX secolo, "il musicista più entusiasmante del mondo", come amava definirlo Stravinsky. Un uomo in cui si sono incarnati talento, passione e dedizione tutti a servizio della musica.

● Enrico Castiglione, "Una vita per la musica"

● Pantheon, 224 pp., 22 euro

* * *

Cos'è la Variazione? "Un'invenzione infinita che crea da sé la propria forma per darle, infine, un senso". Con queste parole il pianista Massimo Giuseppe Bianchi presenta il suo ultimo disco "The Art of Variation". Un'ora e trenta minuti di musica in un viaggio che unisce compositori distanti per epoca e stile ma accomunati da suggestioni e ricerca del bello. Una perla rara in una discografia appiattita sui "soliti" autori e artisti dove Bianchi si impone per la profondità del pensiero e l'originale scelta interpretativa.

● Massimo Giuseppe Bianchi, pianoforte, "The art of Variation"

● Decca, 20,90 euro

TEATRO

di Eugenio Murrari

Oltre nove ore di registrazione, un concerto di voci di noti nomi dello spettacolo (Paolo Cresta, Fabrizio Falco, Milena Mancini, Giorgio Marchesi, Vinicio Marchioni, Lucia Mascino, Lino Musella, Paolo Pierobon, Elena Radonicich, Tommaso Ragno) ci portano dentro le emozioni del radiodramma. L'audiolibro dei racconti di David Foster Wallace, raccolti sotto il titolo "La ragazza dai capelli strani", è online da qualche giorno e il 19 marzo arriverà nelle librerie. Questo classico della letteratura americana, uscito nel 1989, è un affresco della società statunitense nella sua complessità inafferrabile.

● David Foster Wallace, "La ragazza dai capelli strani".

● Emons, audiolibro, 15,90 euro

* * *

Anche il Novecento ha avuto la sua Commedia dell'arte. Grazie a documenti ritrovati nel 2011, una studiosa italiana attiva in Francia, Giulia Filacanapa, ha ricostruito l'esperienza di Giovanni Poli, artista d'avanguardia del secondo Dopoguerra. Attingendo alla Commedia dell'arte, oscurata per due secoli dalla riforma goldoniana, quest'attore, autore e pedagogo ha dato il suo contributo per rinnovare il teatro a lui contemporaneo. L'autrice analizza il percorso dell'artista, capace di elaborare uno stile e una poetica personali, come dimostra "La commedia degli Zanni".

● Giulia Filacanapa, "Alla ricerca di un teatro perduto. Giovanni Poli e la neo-Commedia dell'arte".

● Titivillus, 328 pp., 18 euro

